



Consiglio Generale

Relazione di E. Bonfanti Segretario Generale

Roma, 29 Aprile 2015
Auditorium - via Rieti



Relazione di E. Bonfanti -Consiglio Generale- Roma, 29 aprile 2015

INDICE

❖	Analisi di una democrazia cagionevole	<u>3</u>
❖	Considerazioni sugli sbarchi nel mediterraneo	<u>8</u>
❖	Rappresentanza e rappresentati	<u>10</u>
❖	La sfida del lavoro	<u>16</u>
❖	Andare oltre	<u>18</u>
❖	Per un sindacalismo europeo	<u>23</u>
❖	Transizione verso l'Assemblea programmatica	<u>25</u>

CONSIGLIO GENERALE FNP CISL 29 aprile 2015

❖ Analisi di una democrazia cagionevole.

La democrazia- sintesi, secondo gli antichi, del pluralismo delle idee e libero confronto fra chi ne è portatore – si avvale di strumenti di concretizzazione che sono nel contempo misura effettiva del grado di democrazia ed elementi la cui condizione e variabilità rappresentano il “*modello società*” nel contesto nazionale, europeo e mondiale.

Il grado di democrazia deriva dall' applicazione delle regole costituzionali che, al di là della retorica sulla loro bellezza, descrivono l'asset dello Stato, la forma ed i contrappesi fra le istituzioni ed indicano, oltre al riferimento primario che è il *lavoro*, i valori costitutivi quali il rispetto dei diritti, specie delle minoranze, le libere elezioni, il confronto fra maggioranza ed opposizione, la libertà collettiva ed individuale, lo stato di diritto, la centralità della persona, la solidarietà e l'uguaglianza.

La parola interpretativa e seducente chiave è “*agire*”, con il contributo di tutti, perché senza azione la democrazia vacilla, la separazione dalla realtà la immobilizza, il conformismo alimenta il pensiero unico, mentre il governo della situazione richiede una “*democrazia decidente*”.

La forma politica deve basarsi sulla “*democrazia della partecipazione*”, dove le decisioni collettive procedono attraverso contributi dal basso e dai corpi intermedi, cioè dai bisogni sociali, dalle convinzioni della giustizia e della libertà che si formano nella società, si organizzano in forme associative, si traducono nella realtà attraverso l'opera del governo.

La democrazia si avvale di fattori strutturali, come i partiti, che organizzano la politica e la partecipazione, e come i sindacati di massa, che organizzano il contributo di idee e di proposte degli associati, rispettando i requisiti essenziali indicati dalla costituzione.

Partiti e sindacati confederali, rappresentano la società nelle sue opzioni e nel concorso alla elaborazione progettuale che non può e non deve scadere nei binomi *partito-potere* e *sindacato-corporativismo*.

Le forme della democrazia nel tempo possono anche rinsecchirsi: allora le idee generali ed i progetti si inaridiscono; i partiti si cristallizzano attorno alle loro

oligarchie; la competizione fra ideologie si consolida unicamente nella lotta per il potere.

Prende piede così il fenomeno del “*deficit di democrazia*” che si traduce nella riduzione della vita pubblica nel “*governo del presente*”.

La via di uscita va ricercata nel difficile recupero del ruolo dei partiti, come sede del libero confronto e dei sindacati di massa come luogo organizzato di proposta e capacità di attuare un processo di autoriforma democratica.

Dopo il collasso del “*bipartitismo imperfetto*” della prima Repubblica e dopo il diffondersi della “*globalizzazione*” si è avviato un progressivo disfacimento politico con partiti che si frantumano in segmenti di potere con la conseguente scomposizione delle forze politiche e delle loro alleanze, con lo sgretolamento progressivo delle identità dei blocchi sociali e della stessa nomenclatura.

Si avverte una crescente subalternità del sistema dei partiti agli interessi che lo dominano, lambito, spesso nella sua dimensione locale, da contaminazioni malavitose che lo umiliano e segnano un distacco grave dalla cittadinanza.

Il sistema di valori di un partito moderno si può alterare attraverso un patologico impoverimento culturale che poi, a sua volta, funge da premessa logica al diletterantismo autoreferenziale della politica di professione.

L’esplosione di intrecci e di legami amorali dentro i partiti segna il fallimento di un’idea di federalismo, coltivata a lungo, ma abortita miseramente.

La segmentazione di aree di potere riflette anche il vuoto dell’azione politica di questi anni ed il fragile raccordo con una società che, con la cattiva politica e con gli esiti tragici della crisi economica e sociale, produce gravi scissioni sociali, integrazioni incompiute, marginalizzazioni crescenti e solitudine fisica e morale.

Queste valutazioni vanno applicate per analogia anche al Parlamento, dove le migrazioni fra gruppi parlamentari, i “*cambi di casacca*”, non sono solo frutto di opportunismo ma rivelano un inarrestabile moto trasversale fra identità deboli e “*stralunate*”.

In teoria si fa strada l’idea che solo il “*modello verticale*” del Premier potrà ricompattare questo magma centrifugo, favorendo la corsa verso il carro del vincitore.

Entrando in campagna elettorale per il rinnovo di ben sette Regioni fa comunque una pessima impressione il turbinio di liste che suona come una risposta patologica ad una rappresentazione inadeguata e malata della politica che potrebbe produrre una scissione profonda fra elettorato e partiti, avviando la nefasta esperienza della “*democrazia senza popolo*”.

Sul piano nazionale si è comunque avviata la stagione delle *riforme istituzionali*, in passato sempre annunciate e mai attuate, che, se realizzate, dovrebbero incidere sul *modello di democrazia* che con esse viene configurato.

Da una parte c'è il *modello consociativo*, fatto di continue mediazioni al ribasso, dall'altra c'è il modello che oscilla tra la *democrazia diretta* e la *democrazia assembleare* e poi c'è, ideata dalla Commissione dei Saggi e proposta dal Governo, l'idea di *democrazia maggioritaria*, in cui chi vince governa.

Questi modelli di democrazia sono *incompatibili* fra loro, per cui l'Italia si trova ad un bivio nella ricerca di modernizzazione del nostro sistema istituzionale.

Diventa pertanto centrale la *riforma elettorale* che produce anche larghe lacerazioni nell'unico vero partito ancora esistente nel Paese: il Partito Democratico.

La legge elettorale ovviamente riguarda tutti e di conseguenza dovrebbe essere adottata con il più vasto consenso politico e parlamentare possibile. Ma questo sarebbe realistico solo con una “*non riforma*” che non intacchi il potere dei partiti, garantendone lo status quo attraverso basse soglie di accesso, senza curarsi affatto della formazione dei governi e della loro stabilità.

Va precisato anche che il Governo non ha proposto un *suo* modello. Ne ha posposti tre ed era pronto a discuterne con tutte le forze politiche. Ha risposto solo Forza Italia, condividendo l'*Italicum* sino alle elezioni del nuovo Presidente della Repubblica, in forza dell'interpretazione non letterale ma corrispondente ai desideri occulti del *Patto del Nazareno*. Adesso ovviamente non va più bene!.

La scelta fondamentale è rappresentata dalla *governabilità*, escludendo del tutto un esito di tipo proporzionale (di cui alla Sentenza della Consulta) che non fa bene al nostro Paese e rimetterebbe nelle mani di partiti debolissimi la formazione dei governi.

Appare più affidabile che questa scelta sia riservata agli elettori, con il *ballottaggio* e con il *premio di maggioranza* .

L'idea paventata di *autoritarismo* secondo il “*modello di democrazia*” appare francamente fuori luogo, essendo un riflesso della nostalgia del proporzionale, dominio dei “*cacicchi locali*” e dei “*signori delle tessere*”.

I tempi sono cambiati. Servono nuove regole per dare un minimo di governabilità a questo Paese.

Nella crescente dissoluzione generale della “*forma partito*” che produce lacerazioni, contrapposizioni e soprattutto un “*vuoto*”, malamente riempito dai “*cespugli*”, rimane in piedi il PD radicato nel territorio. Parimenti stratonato sul piano organizzativo si riconfigura, con varianti quotidiane, il modello conservatore di “*partito padronale*”, che lascia sul campo simboli monarchici e vestigia di potere. Con la futura approvazione dell'Italicum, se ci sarà, verrà introdotta in Italia la soluzione maggioritaria, non più bilaterale ma bipartitica, che presuppone almeno due grandi partiti, diventando irrilevanti le “*coalizioni*”.

Al momento quindi conviene fornire qualche delucidazione sull'unico partito realmente in vita, seppure ricolmo di contraddizioni.

Intanto il PD rimane la forma partito realmente “*contendibile*”, non per cooptazione, ma attraverso lo strumento delle “*primarie*”, chiuse o aperte, in rapporto al perimetro dei votanti, secondo le regole mediate dalle parti concorrenti nella situazione data.

Le “*primarie*” hanno rappresentato una vera innovazione nelle scelte politiche, ma richiedono sempre di più una normazione della materia, valida per tutti i partiti, per valorizzare almeno l'aspetto democratico delle scelte e delle soluzioni relative al metodo democratico.

L'ostracismo in atto nel mondo politico dimostra l'ultimo sussulto della conservazione e dell'attaccamento al potere della vecchia guardia immarcescibile.

Inoltre il sistema delle primarie con apporto di voto esterno di fatto incide sul tradizionale modello di partito, rendendone meno apprezzabile l'iscrizione che, di conseguenza, dimostra di essere in rapida caduta, con effetti a volte disastrosi per il sistema di finanziamento che, grazie alla legge sul tema, da pubblico diventa privato con risultati nefasti che la cronaca di questi tempi ampiamente documenta.

In relazione all'insieme di queste osservazioni molti si chiedono cosa sia oggi il PD. Esso deriva dall'amalgama di due grandi ideologie, di culture ad esse affini, di progetti di vita e società che sono state e, per certi aspetti rimangono, decisamente alternative.

Si è detto che l'amalgama non è riuscito, soprattutto perché il partito che ne è derivato continua a mantenere il "*radicamento ulivista*", nel senso dell'integrazione di tutte le pulsioni e le identità, senza escludere le velleità, della sinistra estesa sino alle forme della anti-politica.

Questa soluzione di convergenza di un'area vasta di formazioni anche minime, votate al dissidio quando non al ricatto, ha reso deboli le vicende dei governi Prodi, ma ha soprattutto radicato la tendenza del centro-sinistra alla sconfitta, quasi come valore identitario, con gravi conseguenze per la stabilità politica del Paese.

Il PD, con le ultime primarie, ha cambiato "*verso*". Attua il disposto statutario che prevede che il Segretario eletto svolga le funzioni di Presidente del Consiglio, cerca di allargare il consenso elettorale verso i settori moderati del centrismo politico, dimostrando, almeno nelle scorse elezioni europee, di diventare il partito egemone (40,8% di consenso).

Rimane in piedi la contraddizione di una composizione parlamentare del PD avvenuta nell'epoca precedente che ha prodotto quei noti disastri dell'inizio del 2013 e che, in sostanza, appare estranea, per non dire in contrasto, con il nuovo corso.

In questo contesto diventa non applicabile il "*principio di maggioranza*" in quanto non appare primario il dato quantitativo quanto la differente prospettiva politica e la differenza valoriale nella gestione del Paese e nella definizione del contenuto programmatico delle "*riforme*".

Questo clima perenne di tensione, di mancato reciproco riconoscimento, fa oscillare il futuro del partito verso la ricerca di compromesso e la ventilata scissione verso culture politiche più omogenee.

In effetti la tecnica della "*minoranza*" è diventata la "*strategia dell'emendamento*", estraneo al progetto dello sviluppo del paese, trasformandosi peraltro in un macigno sul percorso del governo.

In un quadro così delicato, nell'intento di garantire il percorso della legge elettorale, il governo si è visto costretto alla sostituzione di massa di ben 10 membri della Commissione Affari costituzionali della Camera che non si sono voluti allineare alla disciplina del gruppo, creando, forse senza volerlo, una saldatura della protesta della minoranza democratica con le opposizioni, salite sull'Aventino.

❖ Considerazioni sugli sbarchi nel mediterraneo

La questione dell'immigrazione dimostra l'assunto che il futuro dell'Italia, e per relazione dell'Europa, è più forte del suo passato.

Intanto l'emergenza immigrazione non dovrebbe prestarsi a localismi, a speculazioni politiche o elettorali, a rivolte di Regioni che non si sentono parte integrante dello Stato.

Non costituisce neppure la premessa di riferimento per assumere da parte di qualche scriteriato la funzione "*dello squalo*", inteso come un populista d'antan che dialoga con la pancia del cittadino.

Per un ragionamento sensato occorre partire dalla "*geografia*" che, avendo i suoi diritti, segnala l'Italia come primo approdo della migrazione che attraversa il Mediterraneo. Ma per valutare la quantità e la qualità della migrazione occorre inquadrarla nel fenomeno in atto su tutto il pianeta, dove si compie una redistribuzione di popoli a causa di guerre, conflitti militari, contrasti religiosi e fame: situazioni emergenziali che incidono sulla salute e sulla stessa esistenza.

In questo contesto il flusso dell'immigrazione nel Mediterraneo assume la sua più esatta dimensione, nelle molteplici circostanze che lo determinano, quali la situazione del paese di partenza, il mare calmo, la stagione estiva, l'organizzazione criminale promotrice, ecc..

L'insieme di queste condizioni non permette, per l'assenza di dialogo con le autorità locali, di trovare una soluzione sul campo per le persone partenti, né di fissare le quote per rendere più sostenibile il tragitto di mare su barconi che, per il loro valore economico, vengono difesi e contesi anche con le armi.

Come italiani dovremmo valutare positivamente la fine della operazione Mare Nostrum, totalmente a carico dello Stato italiano, e l'inizio dell'operazione Triton condivisa con la parte più sensibile della UE che, tuttavia, si dimostra insufficiente, forse anche inadeguata, e bisognosa di un supporto navale e umanitario del nostro Paese.

In questi giorni l'Europa si è svegliata dal torpore e sembra essersi mossa.

Ma come spesso succede l'Europa ha perso l'occasione di dare priorità alle vite umane!

L'Europa può anche dare i soldi ma non vuole essere disturbata !

Uscire dagli egoismi internazionali è un'opera ardua ma la scarsa collaborazione dei Paesi europei trova una sua spiegazione con il fatto che l'Italia viene considerata "paese ponte" del Mediterraneo, dal quale una parte rilevante degli immigrati clandestini prende le mosse per dirigersi verso i Paesi del Nord.

Bisogna quindi distinguere la collaborazione formale europea, piuttosto bassa quando non latitante, dalla accoglienza dei flussi migratori, di fatto approdati nel contesto europeo.

Infine occorre affrontare il cuore del problema della migrazione che resta in Italia, distinguendo tra coloro che possono legittimamente accedere al diritto d'asilo e quanti non potranno tradurre la condizione di clandestinità in una legittima aspettativa stanziale e dovranno, con le sequenze sempre un po' barocche delle procedure burocratiche, riprendere la via di casa.

A fronte di un' emergenza mondiale di carattere biblico, sospinta anche dal miraggio della modernità e dal diritto naturale di pensare alla propria vita e a quella della progenie familiare, dobbiamo cominciare a prepararci alla prossima regolazione relazionale della seconda generazione degli immigrati integrati.

Constatiamo nel frattempo che una parte crescente di migranti assume un profilo costruttivo dell'integrazione, lavora, contribuisce a fare sorgere delle start-up, incide sul tasso di *natalità*, collabora all'equilibrio dei contributi previdenziali. Certo l'accoglienza nell'affrontare le questioni connesse all'integrazione richiede condizioni di sicurezza in progress relative alle crescenti preoccupazioni dei cittadini.

Come nazione però, con la collaborazione di tutti, a cominciare dalle parti sociali, dobbiamo affrontare le situazioni che caratterizzeranno la successione delle generazioni in termini di scuola, lavoro, relazione sociale se non vogliamo riprodurre in Italia la nefasta esperienza delle banlieue francesi.

❖ Rappresentanza e rappresentati

Priorità assoluta si conferma la necessità di creare e preservare il lavoro per contrastare una condizione di disagio che taglia il tessuto sociale del Paese aprendo ampi spazi di povertà, di discriminazione e solitudine.

Si constata un aumento della disuguaglianza e delle crescenti disparità che fratturano le società occidentali e che secondo l'Ocse frenano lo stesso avvio della crescita economica.

La prima urgenza è dunque restare concentrati sulla creazione di occupazione. La riforma del lavoro appena varata non è di per sé garanzia di sviluppo ma, nel migliore dei casi, può essere intesa come un primo passaggio verso una *nuova cultura* mirata ad un diverso equilibrio fra diritti e doveri.

Come sollecitato svariate volte, manca ancora un'analisi seria sulla grande trasformazione del lavoro che avrà un impatto violento e spiazzante sulla società. Prezioso potrà essere il contributo sindacale che certo produrrà anche influssi sulla dinamica e sull'assetto del sindacato stesso.

Da qui la correlazione fra i ritardi dell'impostazione riformista, a partire dall'incapacità di affrontare la divisione fra cittadini senza protezione e altri iper-tutelati, e la lentezza concettuale e fisica per concretizzare l'autoriforma della Cisl e delle sue Federazioni che, secondo noi, dovrebbe essere oggetto della prossima Conferenza di Organizzazione e dovrebbe essere intesa come un grande sforzo di progettazione, di programmazione e di verifica di quanto attuato.

Occorre riflettere sul "*valore*" dei servizi che offriamo agli iscritti e il modo in cui gli stessi si rappresentano. Ma ancora più urgente è la riflessione sull'adeguatezza delle "*offerte*" cercando di individuare altre risposte ai bisogni che ci vengono presentati.

La coerenza, poi, con alcune nostre affermazioni sulla Pubblica Amministrazione ci dovrebbe interrogare sul nostro "modo di vivere".

E' ancora possibile che al nostro interno si possano avere centinaia e migliaia di "*stazioni appaltanti*" che in nome dell'autonomia alla fine risultano solo esercizio e rappresentazione del potere?

Su questi temi mi sembra che siamo affetti da uno "*strabismo oscurantista*".
(Mille sono gli esempi: informatica software-hardware, stampati, ecc.ecc.)

In vista della nostra Conferenza sarà utile avviare una riflessione sulla soggettività del sindacato e sul suo ruolo conseguente.

Dopo la lenta decadenza della *concertazione* e le difficoltà create sul *dialogo sociale* con il tentativo del Governo di avviare un rapporto estemporaneo di mera informazione con le parti sociali alla vigilia dell'assunzione di importanti provvedimenti, senza alcun ascolto mirato delle proposte sindacali.

In nome del *primato della politica* e nel tentativo di esercitare un mandato di *rappresentanza diretta*, senza contemplare ruoli intermedi, si tenta di ridurre il ruolo della confederalità a *mera comparsa* di un film scritto e diretto da altri.

Rifiutando soluzioni improprie e pansindacali di un fronte allargato alle associazioni dalle felpe rosse, ai centri sociali, a Emergency e ai comitati per la casa, ecc., proteso a condizionare politica e partiti sulla base di rapporti di forza, occorre riproporre e confermare l'idea di un sindacato che ha legittimità e pesa nella società - godendo di una soggettività anche politica - capace di esercitare il proprio compito specifico, valorizzando soprattutto un apporto partecipativo.

Un siffatto modello sindacale, libero da condizionamenti, occupa lo spazio della contrattazione a tutti i livelli, ritornando alle origini e ai valori fondanti, a partire dai luoghi di lavoro e dalla costruzione *dal basso*- **non ope legis**- delle tutele dei lavoratori e dei pensionati.

Riemerge una tipologia sindacale che non assume alcuna natura neo- corporativa, che rilancia l'elaborazione collettiva e la proposta, rappresenta innanzitutto i propri iscritti, ma si apre per una più ampia rappresentanza degli *esclusi*, anche per battere i ritardi e le disuguaglianze che gravano in particolare sui giovani, sulle donne, sulle figure deboli e marginali.

E' dunque tempo di affrontare la questione della rappresentanza e della rappresentatività.

Secondo la Fondazione Enzo Spaltro la *rappresentanza* è la possibilità e la capacità di parlare da *soggetto plurale* a nome di molti altri soggetti, mentre la *rappresentatività* è la forza di usare la rappresentanza e le sue conseguenze operative.

Ad esempio Luca Ricolfi affronta il problema sottolineando la frattura, soprattutto economica fra le fasce forti (i cosiddetti produttori, difesi e garantiti dal sindacato) e le fasce deboli della popolazione (i giovani, le donne, gli anziani).

Ma una diffusa lettura critica del mercato del lavoro insiste sulla piaga della *precarizzazione*, contrapponendo gli occupati garantiti al vasto arcipelago delle occupazioni a termine, al momento prive di tutela e di stabilità.

La *società degli esclusi* con il trascorrere del tempo diventa la *società dei precari*. La società degli esclusi (lavoratori in nero, lavoratori poveri, disoccupati che cercano un' occupazione, lavoratori scoraggiati che non cercano più un lavoro) si contrappone alla *società dei garantiti* (dipendenti pubblici e privati garantiti dai sindacati e dagli ammortizzatori sociali) e alla *società del rischio* (partite Iva, artigiani, piccoli imprenditori e loro dipendenti).

La novità del nostro tempo, prodotta dalla lunghezza e dalla gravità della crisi economica e sociale, è che questa terza forma di società incentrata sull'esclusione cresce vertiginosamente e pone un problema di rappresentanza nuovo.

Essendo fragile ed indifesa presenta un problema di rappresentanza che il sindacato confederale deve valutare per elaborare un progetto, una strategia, una speranza per coloro che attendono di essere rappresentati.

Affrontando con audacia la trasformazione strategica culturale ed organizzativa dell' asset di natura confederale emerge una mission per la Fnp e per i pensionati che si traduce anche nella prospettiva di costruire una unità tendenziale di coloro che sono fuori dal lavoro perché ne sono usciti e di coloro che non vi sono mai stabilmente entrati.

In questa direzione il radicare ed il praticare una vera *autonomia*, permette di porre le basi di un risorgimento, coerente con la storia ed i valori, creando rinnovati riferimenti di rappresentanza, chiamando a raccolta e motivando i soci, contattando i nuovi lavoratori, non escludendo i potenziali lavoratori, riscoprendo l'effetto sorprendente dell' applicazione delle nostre idee sul lavoro e sulle politiche del lavoro.

Mentre le organizzazioni di rappresentanza politica si inaridiscono, la Cisl e la Fnp ritrovano la forza e l'energia per rielaborare e rinsaldare la natura e la dimensione della loro rappresentanza nell'intento di ricreare meccanismi di consultazione sociale e di mobilitazione per tutelare e rappresentare gli interessi del mondo del lavoro.

Infine, per quanto concerne i rappresentati, occorre dare notizia della *convenzione* tra Inps e Confindustria, Cgil, Cisl e Uil per la raccolta e l'elaborazione e comunicazione dei dati relativi alla rappresentanza delle organizzazioni sindacali nell'ambito del sistema di democrazia partecipativa.

Nell'occasione l' Inps ha reso disponibile i dati del tasso di sindacalizzazione dei pensionati, distinti per età, regioni, classi di importo e gestione pensionistica.

I dati evidenziano una generale tendenza ad una maggiore adesione ai sindacati dei pensionati delle fasce di età più avanzate, nelle regioni centrali (ad eccezione del Lazio) e meridionali, con assegni pensionistici di importo medio- basso.

Tuttavia una grande variabilità emerge dalla comparazione tabellare sulle adesioni ai sindacati in riferimento alla gestione pensionistica.

L'auspicio che l'Inps, che secondo Tito Boeri ha fatto della trasparenza una delle sue priorità, rendesse noti il numero degli iscritti di ciascuna sigla sindacale è finalmente accolto.

Si possono ora confrontare i numeri delle trattenute effettuate riferite alle pensioni in pagamento lo scorso mese di marzo.

Con una precisazione di metodo. I dati non riguardano i pensionati, ma le pensioni, che sono di più in quanto circa un quarto di pensionati riceve più di un assegno.

Le pensioni in pagamento sono 20.578.485. I dati relativi alle sigle confederali prevedono:

► **SPI CGIL**

Iscritti dichiarati 2.988.198
Numero trattenute 2.486.820
Differenza: circa mezzo milione

► **FNP CISL**

Iscritti dichiarati 2.006.515
Numero trattenute 1.614.359
Differenza: quasi 400 mila in meno

► **UIL PENSIONATI**

Iscritti dichiarati 572.951
Numero trattenute 493.303
Differenza: quasi 80 mila in meno

Per le tre confederazioni si registra uno scarto di quasi il 20 per cento in meno tra pensionati iscritti dichiarati e trattenute effettuate dall'inps.

Per quanto riguarda la Fnp Cisl lo scarto si spiega con ben 3 situazioni precise: non si operano trattenute a vario titolo per le pensioni sociali, per i pensionati residenti all'estero e per quanti si iscrivono direttamente all'organizzazione con pagamento brevi manu.

I dati Inps diventano inspiegabili per quanto concerne l'UGL dove le trattenute sono appena 45.442 su 458.032 iscritti dichiarati.

Del tutto imbarazzante e fantasioso il dato relativo alla **FIP-CISNAL** con 82.576 trattenute contro 720.000 pensionati dichiarati .

Infine una considerazione del tutto curiosa. Quasi 8 milioni di trattenute vanno a favore di 148 sigle, la metà delle quali con meno di mille iscritti.

Si tratta di un pluralismo molecolare che dimostra l'importanza del fare chiarezza anche per definire correttamente chi dovrà entrare nel prossimo CIV della stessa Inps che, con la riforma annunciata, sarà più snello di quello attuale.

Si inserisce, a questo punto, una circostanza di merito.

Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, dichiara ai quattro venti : *rivendico il diritto di fare proposte*, cui segue appropriata conferenza stampa nella quale si preannuncia per giugno la presentazione di una serie di progetti sulle pensioni e sull' assistenza sociale.

Noi non abbiamo riserva alcuna sul fatto che il Presidente dell'Inps, chiamato a gestire l'Istituto a lui affidato, e a realizzare il mandato deciso dal Ministro del lavoro e, nella sua collegialità dal Governo, reclami il diritto di fare delle proposte, alla ovvia condizione che siano rivolte o presentate all' Autorità delegante, nei confronti della quale svolge una funzione di consulenza.

Altrimenti ci troveremmo di fronte ad un' inversione delle funzioni, senza reali benefici per l'utenza.

Comunque, in ogni caso, si torna a parlare di pensioni.

Non è facile parlare in modo informato ed intelligente di pensioni, per la intrinseca difficoltà del tema ed anche per la contrapposizione di interessi in rapporto alle classi di età, alla tipologia privata o pubblica del rapporto di dipendenza, alla differenza fra classi sociali più o meno agiate.

Il dibattito sulle pensioni inoltre diventa l'occasione per riconsiderare il rapporto fra contributi versati e rendita percepita che può misurare una diversificazione più o meno ampia del metodo retributivo (come pensioni tendenzialmente superiori a quanto versato) e invece rivela una coincidenza nel metodo contributivo.

Il nuovo Commissario alla spending review ha dichiarato che, al momento, il Governo non intende intervenire con strumenti di taglio sulla previdenza in atto, lasciando cadere la vexata quaestio sulle *pensioni d'oro* che, secondo le chiacchiere in voga, credevano di intravedere metallo pregiato ai confini dell'area della povertà.

L'argomento previdenziale, connesso peraltro alla complementare questione assistenziale, permette alla Fnp, in ragione della sua natura confederale, di affrontare il tema delle pensioni nella sua linearità consequenziale.

Intanto ricordando che la pensione non è una rendita finanziaria o parassitaria, quanto una sorta di remunerazione differita, in forza della quale il pensionato è, a tutti gli effetti, parte integrante del mondo del lavoro.

Quindi la Fnp ha pieno titolo per valutare la centralità strategica del lavoro, la sua variabilità, gli effetti prodotti dall'innovazione, la questione salariale anche di fronte alla possibile introduzione della partecipazione agli utili e alla gestione dell'impresa.

La questione essenziale diventa pertanto il tasso di occupazione che dipende dalla crescita economica e dall'inclusione sociale.

Solo un trend di sviluppo economico, almeno in linea con la media europea, ci consente di trarre verso il futuro ed affrontare la questione della redistribuzione della ricchezza, correggendo le devianze, ed attuando una più incisiva giustizia sociale.

Stiamo passando dalle ultime fasi del sistema pensionistico retributivo alla fase a regime del sistema contributivo, nel quale definire l'età pensionabile, che tende ad allungarsi per effetto della speranza di vita, è relativamente più semplice in quanto rapportabile alla contribuzione versata.

Rimane in sospeso la correzione in corso di opera delle pensioni percepite quando la contribuzione soprattutto di natura formale è ricavata da una norma privilegiata e, quindi, senza la corrispondente copertura finanziaria.

Infine la questione assistenziale assume un ruolo di rilievo nella discussione in quanto il sistema deve provvedere all'assistenza alle persone in condizione disagiata o tenute ai margini del mercato del lavoro.

In questo caso l'assistenza potrà tradursi in un sistema di protezione che diventerà parte integrante del welfare state.

❖ La sfida del lavoro

Lo sforzo dell'allargamento della rappresentanza ci impone di affrontare la questione della *sfida del lavoro*, anche in seguito all'approvazione del Jobs Act e dei suoi numerosi decreti attuativi, peraltro ancora in corso d'opera.

Le cronache di questi tempi traboccano dei commenti degli specialisti, degli applausi dei sostenitori, delle proteste dei detrattori alla svolta della regolazione del lavoro, con un occhio al mitico articolo 18.

Per il Governo si tratta di un cambiamento definito dal Premier *rivoluzione copernicana* che, secondo i dati che iniziano a circolare, comincia a dare più occupazione a tutti. Per gli alleati del Nuovo centro destra si tratta di una riforma troppo timida.

Per gli avversari politici e soprattutto per larga parte del sindacato si tratta di una sostanziale devastazione del sistema delle garanzie per i lavoratori dipendenti.

Troppe interpretazioni per una legge sola...

Ma, per esser realisti, torti e ragioni troveranno una soluzione a fronte della inesorabile eloquenza dei fatti.

Se non aumenterà il lavoro e non diminuirà la precarietà sarà dimostrato che il Governo ha sbagliato.

Se invece comincerà la bonifica della palude del *non lavoro* (o del lavoro dequalificato) che inghiotte fiducia e progetti di giovani, maturi ed anziani, si avrà la prova che il cambiamento è incominciato e che lo sguardo può rivolgersi al futuro.

Molti media riprendono in considerazione una ricetta o una vecchia idea lanciata dalla Cisl nel 1978, peraltro in un diverso contesto sociale del lavoro, che ridiventa attuale: lavorare meno, lavorare tutti !.

Proprio perché la tecnologia, il perfezionarsi delle macchine che incide sulla quantità e la qualità del lavoro non distrugga lo spazio delle persone.

Il nostro patrimonio etico e culturale, la nostra visione della società concorrono a disegnare il profilo di modernità dell'organizzazione impegnata contro la disumanizzazione del lavoro che ci riduce da protagonisti a comparse in una società dove conta solo la *finanza* e la *produzione di merci*.

Questo inesorabile trasferimento di fatica e di routine dagli essere umani alle macchine che è destinato a liberare una parte del nostro tempo da occupazioni noiose e ripetitive dovrà impegnarci sempre di più in attività che valorizzino maggiormente la nostra intelligenza e creatività, preservino la nostra manualità soprattutto nel rapporto sano con la natura ed esaltino la nostra innata

inclinazione al bello, rendendo più facile la vita di relazione, dando il giusto spazio al “ *lavoro di cura*” dei familiari e del prossimo.

Certo non sempre si delinea questa prospettiva.

Non tutti i lavori e non tutti i ruoli all’interno di un’ attività lavorativa sono ugualmente liberabili. Anzi diverse nuove tecnologie minacciano di “*imprigionare*” ancora di più coloro che lavorano e di tenere ai margini coloro che sono fuori dal cerchio ferreo della sempre minore occupazione garantita.

Per questo ci serve una politica dallo sguardo lungo e profondo, una politica che si impegni a servire davvero la libertà e le relazioni forti delle persone.

La vera libertà non fa rima, in nessun modo, con la precarietà.
Lo snodo sta nel lavoro e nella occupazione quali requisiti essenziali per rendere possibile la giustizia sociale.

La rappresentanza del lavoro non può identificare l’occupazione con qualunque lavoro, non può dissociare il lavoro dai diritti fondamentali, tenendo la bussola orientata verso il benessere dei molti e non dei pochi.

La nostra visione mette a fuoco un benessere interpretato con il linguaggio dei diritti e della solidarietà sociale, fondato sulle politiche sociali e servizi pubblici, quali strategie ed obiettivi di un sindacato rinnovato e rimodulato sui valori e principi fondanti.

Costruire il futuro significa anche battere l’ individualismo radicale contrapposto ad un collettivo relazionale perché non esiste contraddizione fra crescita personale e crescita della comunità.

Ed è in questa sintesi che il sindacato confederale a cui noi pensiamo diventa un fattore generativo ed i suoi iscritti diventano protagonisti di un cambiamento associativo e di comunità.

Ed è questo lo spirito nuovo con cui finalmente uscire dalla perdurante crisi.

❖ Andare oltre.

Un' analisi corretta della realtà sindacale non può non inquadrare le difficoltà politiche strutturali ed organizzative del sindacato nel quadro più generale della crisi della società, di cui il sindacato stesso costituisce un elemento di aggregazione essenziale.

Si avvertiva un clima di stanchezza, di rilassatezza, di difficoltà elaborativa, di carente circolarità interna e la Cisl, con un sussulto di vitalità e di riemergente coesione interna, ha proceduto ad un rinnovamento della Segreteria generale e del gruppo dirigente nella linea storica di sviluppo del percorso di vita capace di *andare oltre*, rimanendo espressione di una solida cultura sindacale autonoma, riformista e fortemente partecipata.

E' arrivato il tempo di una nuova leadership, fresca e autorevole, che riscuote fiducia, genera consenso, espande un' immagine di novità proprio perché si sente che le radici si ramificano nei valori fondanti e nelle vicende storiche della Cisl.

Questo rinnovamento realizza in progress un ricambio generazionale, impegna una classe dirigente nello svolgersi di una circolarità di persone e di idee che saldano la rete confederale con le varie federazioni, costruisce un' immagine della Cisl adeguata ai tempi difficili e contraddittori in cui viviamo, e soprattutto, progetta in corso d'opera, una strategia moderna per dare voce agli iscritti, ai lavoratori, al lavoro nei suoi molteplici aspetti, ai pensionati che del lavoro rappresentano l'ultima proiezione. Riscopre e rivitalizza la formazione come strumento per l'individuazione del futuro gruppo dirigente.

Questo nuovo inizio si colloca subito in una dimensione di dialogo costruttivo specificando che la *partita del futuro*, va giocata insieme da Governo, parti sociali ed istituzioni ai vari livelli, superando l'illusione narcisistica dell'autosufficienza politica e gestionale.

Valutando i dati sulla disoccupazione e sulla povertà relativa ed assoluta diventa necessario ed urgente mettere in campo azioni forti, ridefinire una strategia con obiettivi precisi a sostegno della crescita economica e dello sviluppo sociale, dedicando al lavoro e allo stato sociale quella passione ed attenzione propria dei paesi più civili ed integrati nel contesto internazionale.

Approfittando dei vantaggi derivanti dai fattori esterni quali l'intervento della BCE, il basso costo del petrolio e della moneta, e dai fattori interni basati sulla fiducia dei consumatori e delle imprese, diventa urgente definire un "*patto sociale*".

La storia e l'esperienza dimostrano come le grandi crisi richiedono per una soluzione positiva specifici accordi sociali che contemporaneamente danno forza alle politiche dell' Esecutivo e consentono una costruttiva partecipazione del movimento sindacale, costruendo in rapporto all'obiettivo condiviso la coerenza dei comportamenti ed una equa distribuzione dei sacrifici e dei costi.

La chiamavamo “concertazione” prima della rivoluzione lessicale, ma è assolutamente chiaro che questa relazione è stata una parte essenziale della democrazia.

Un patto sociale per superare la crisi produce anche di per sé un forte clima di coesione sociale quale premessa per avviare una stagione di “contrattazione” nell'ottica di creare lavoro e di fare chiarezza fra i ruoli della politica ed il sindacato, in tempi di evidente confusione sul tema.

Una rinnovata idea di “patto sociale” sarebbe una risposta costruttiva al desolante proposito della Fiom, costituirebbe un antefatto essenziale per la crescita dell'occupazione, si porrebbe come fattore propulsivo per la riscoperta dell'industria e potrebbe essere inteso come un calibrato ritorno delle politiche sociali: modernizzazione delle relazioni sindacali ed industriali dialoganti e partecipative, uno stimolo alla razionalizzazione del mercato, uno spazio per il sindacato per scambiare moneta con efficienza, produttività e competitività e uno strumentario di misure per modulare un concreto stato sociale.

Sarà assai utile ricordare comunque l'insegnamento di Mario Romani che si impegnò su un modello di sindacato autonomo, capace di produrre una cultura ed una elaborazione di politica economica e sociale nonché di dare basi concrete, reali ad una democrazia matura, in grado di realizzare la difficile pratica partecipativa.

Nel quadro dell' attualità vi è un progetto da riconsiderare oggi di fronte al tentativo maldestro di ripetersi di un'operazione di potere alla ricerca di un ruolo politico-partitico del sindacato che perde le coordinate, facendolo in concreto diventare irrilevante di fronte ai problemi del lavoro.

Una manovra che proponendo un ruolo improprio per il sindacato consente di rimettere nell'agenda della politica il tentativo di operare una rigida legge regolatoria delle attività sindacali, che collide con il principio della libera contrattazione.

In ogni caso la Cisl deve elaborare e prospettare idee e soluzioni per azioni forti a contrasto della disoccupazione, in particolare giovanile e femminile, che rappresentano le aree più fragili ed i fattori strutturali di ampliamento dell'area della povertà.

Si consideri come dopo aver colpito la manifattura, ora la crisi sta producendo i maggiori effetti sul terziario, settore dove la presenza femminile e giovanile è predominante. Se non ci sarà una attenta politica di redistribuzione del reddito diventa sempre più serio il rischio che il crollo del lavoro femminile diventi un trend con l'effetto finale che, dopo avere aumentato la povertà, moltiplichi le disuguaglianze e metta a dura prova la tenuta sociale del Paese.

L'idea di fondo parte dalla convinzione che per creare lavoro bisogna sostenere la crescita ed i redditi.

Per questo la Cisl sta raccogliendo le firme per una iniziativa popolare sul *fisco*: mille euro di tasse in meno per i redditi lordi dai 40 mila euro in giù, tenendo presente che sulla riforma del fisco l'Italia si gioca molto della sua credibilità e delle sue possibilità di rilancio.

- **Proposta di intervento fiscale**
Riduzione dell'Irpef

- Si propone l'introduzione di un Bonus di 1.000 € annui per tutti i contribuenti, a prescindere dalla tipologia del reddito posseduto, con un reddito (individuale) inferiore o uguale a 40 mila €. Per valori superiori, il bonus si riduce progressivamente, fino ad azzerarsi, a 50 mila €;
- va realizzata l'equiparazione della no tax area per i pensionati al livello di quella dei lavoratori dipendenti.

- **Naf, Nuovo Assegno Familiare**

Per la Cisl è indispensabile ripensare il fisco per la famiglia nell'ottica di una maggiore equità distributiva, introducendo un nuovo strumento di intervento che superi, accorpandoli, gli attuali assegni familiari e le detrazioni per figli e coniuge a carico, attraverso un assegno (Naf: nuovo assegno familiare) commisurato al reddito e ai carichi familiari. Il problema familiare dell'incapienza per le detrazioni viene superato con l'introduzione dell'assegno.

Il NAF va nella direzione della semplificazione, della trasparenza e del sostegno alle famiglie, perché:

- equipara il trattamento fiscale dei figli a carico tra le famiglie monoreddito e bireddito;
- consente di modulare il beneficio in maniera più specifica a favore delle famiglie con redditi medio bassi, poiché il supporto economico decresce al crescere del reddito;
- prevede anche un cospicuo sostegno aggiuntivo per le famiglie che presentano componenti in particolare difficoltà, ad esempio portatori di handicap e non autosufficienti.

- **Fiscalità locale**

Il Decreto legislativo attuativo del federalismo regionale prevedeva la riduzione delle aliquote dell'Irpef statale in caso di aumento dell'aliquota di base dell'addizionale regionale. Questa inattuata norma programmatica va recuperata, in modo che il cittadino possa ottenere una riduzione della pressione fiscale nazionale all'aumentare della fiscalità locale, che va maggiormente collegata al corretto finanziamento dei servizi erogati nel territorio. In attesa della ridefinizione della fiscalità locale occorre evitare l'aumento delle addizionali regionali e locali dell'Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche.

La tassazione sugli immobili va rimodulata e resa più progressiva sulle abitazioni diverse da quella principale, modulando l'ammontare delle relative imposte, oltre che in relazione al valore catastale, anche al loro utilizzo e al numero delle abitazioni complessivamente possedute da ciascun nucleo familiare, prevedendo in ogni caso l'esenzione della abitazione principale da ogni forma di imposizione sulla proprietà o sul possesso.

- **Imposta sulla ricchezza netta**

La proposta della Cisl di introdurre un'imposta sulla grande ricchezza netta e prevede l'introduzione di un'imposta progressiva sulla ricchezza netta, prendendo a riferimento quella di ciascun nucleo familiare ed escludendo dal computo la prima casa di abitazione e dei titoli di Stato, solo sugli imponibili eccedenti la somma di 500.000 euro (escludendo prima casa di abitazione e Titoli di Stato) per ciascuna famiglia.

Al solo fine di immaginare una possibile ipotesi di articolazione dell'imposta sulla grande ricchezza netta, si potrebbe pensare ad un sistema che si articolerebbe per scaglioni, con esenzione totale per imponibili per ciascuna famiglia fino a 500 mila € (escludendo i titoli di Stato e la prima casa di abitazione); aliquota dell'1 per mille per la parte eccedente i 500 mila € e comunque entro gli 800.000 €; un'aliquota del 2 per mille per la parte eccedente 800.000 fino a 1.000.000, il 7 per mille per i valori superiori al milione di €.

- **Lotta all'evasione fiscale**

Nonostante i progressi e gli sforzi fatti in questi anni il divario fra l'Italia e la media dei Paesi OCSE sull'evasione fiscale continua a rimanere elevato, determinando problemi per l'equilibrio della finanza pubblica e una inaccettabile, iniqua ed ingiustificata condizione di appesantimento fiscale in particolare su lavoro dipendente e pensioni.

L'evasione è un fenomeno talmente esteso e socialmente non censurato, che non sono sufficienti solo i controlli – per quanto questi possano essere sofisticati- ma è necessario intervenire anche a monte, laddove il fenomeno evasivo si forma, e contemporaneamente ragionare sul livello di pressione fiscale complessiva sopportabile.

Occorre sostenere l'impegno quotidiano della Guardia di finanza e dell'Agenzia delle Entrate attraverso un Diritto tributario capace di distinguere più efficacemente, in linea con quanto avviene nel resto d'Europa, gli evasori volontari rispetto a chi commetta errori puramente formali e a quegli imprenditori che si trovino in una situazione contingente di difficoltà.

E' necessario concentrare l'azione strategica di contrasto all'evasione fiscale su un mix di misure basate su tre assi di intervento:

- ▶ ridurre la forbice fra evasione accertata e evasione effettivamente recuperata, anche attraverso una riforma del processo tributario e rendendo più efficaci i meccanismi di recupero e riscossione;
- ▶ concentrare le risorse umane e organizzative sui grandi evasori;
- ▶ introdurre meccanismi che favoriscano l'emersione del reale fatturato o giro d'affari dei contribuenti interessati anche mediante il contrasto di interessi.

Tutte le risorse accertate e recuperate con la lotta all'evasione fiscale devono essere destinate alla riduzione del carico fiscale che grava sui contribuenti, sia a livello nazionale che a livello locale.

La Cisl propone ormai da anni l'introduzione di meccanismi di contrasto di interessi fra venditori e compratori che possano contribuire a far emergere l'enorme capacità economica oggi sottratta all'erario, concedendo ai contribuenti deduzioni o detrazioni prioritariamente sulle spese più sensibili sul piano sociale e, a turno, sulle spese relative ai beni e ai servizi a maggiore rischio di evasione, individuando temporaneamente i settori interessati, in modo da far emergere il reale giro d'affari delle diverse categorie coinvolte, e adeguare i parametri degli studi di settore. Lo scopo è quello di far pagare le tasse al venditore, rendendo non conveniente per il compratore l'accettazione di accordi collusivi (con la mancata ricevuta sulla vendita di beni, servizi o prestazioni professionali).

Si tratta di costruire un sistema che renda immediatamente visibile ed accertabile su ciascun contribuente il danno causato dall'evasione fiscale dell'imprenditore, del lavoratore autonomo o del professionista che non emette la ricevuta o la fattura fiscale, consentendo la possibilità di dedurre dal reddito o detrarre dall'imposta alcune spese sostenute.

E poi avanti con le leggi contro la corruzione e per un nuovo sistema normativo degli appalti entrambi necessari per sbloccare le opere e riconquistare credibilità e fiducia presso gli investitori stranieri e la creazione di un nuovo modello di welfare.

Occorre però bandire la *demagogia*: in un Paese dove a parole si dichiarano tutti contrari alla corruzione, in Senato la reintroduzione del reato di falso in bilancio è stata approvata, a vario titolo e disparate motivazioni, per soli 3 voti di scarto.

❖ Per un sindacalismo europeo.

Il confronto di idee sulla dimensione internazionale del sindacato, che un tempo rispondeva più ad una questione di stile che ad una concreta esigenza in conseguenza della concezione sostanzialmente nazionale della rappresentanza sindacale, rappresenta oggi un' assoluta necessità.

Ed è naturale che l' analisi del sistema europeo costituisca il fulcro dell'attenzione anche perché la rimodulazione del modello sindacale è strettamente correlato al processo in corso di definizione, in senso democratico e nella prospettiva statutale, della tipologia dell'Autorità di governo europeo.

Lasciamo alle spalle l' esperienza di *corporativismo competitivo*, dove ogni associazione sindacale giocava per sé, adottando anche strategie irragionevoli e boicottando riforme al limite comprensibili, per quanto assunte attraverso il prevalente modello burocratico della Commissione Europea.

Per una svolta serve un' approfondita riflessione che crei le condizioni per un diverso rapporto fra i sindacati nazionali propedeutico ad una *piattaforma comune* per promuovere la crescita e l'inclusione sociale, indicata dai *Trattati* ma resa evanescente dal metodo di governo, tendente alla mediazione degli interessi degli Stati membri, ma del tutto estraneo ad una pratica accettabile di relazioni sindacali.

Per superare l'arroccamento sullo status quo nazionale e la radicalizzazione prodotta dalla imitazione dei movimenti sociali nella ricerca di visibilità, occorre che il sindacato europeo instauri un rapporto dialettico con la Commissione nella sue varie articolazioni tematiche, per la definizione dell' *agenda programmatica* nel quadro della progettazione istituzionale anche sulla base di una forte politica di alleanze transnazionali.

Nel faticoso processo di integrazione europea, l'Autorità tende a centralizzare le decisioni, soprattutto di politica economica e fiscale, e chi rappresenta i lavoratori è costretto a prendere atto che realizzare una qualunque influenza a Bruxelles è più difficile che nelle capitali nazionali.

Se si maturerà la convinzione che è tempo di superare le strategie sulla mera protesta e si prepareranno le basi per un confronto sulle riforme si potrà entrare in una sequenza, peraltro difficile, che dovrà mirare ad una diversa distribuzione dei costi della crisi, attualmente passivamente scaricati in modo prioritario su una platea sociale.

Occorre promuovere una campagna di conoscenza sulle esperienze sindacali europee per rafforzare i legami fra i movimenti e fra i lavoratori.

Conosciamo il travaglio del sindacato italiano, delle sue difficoltà politiche ed unitarie, che tuttavia continua a godere di un livello di consenso sopra la media; ma dobbiamo accostarci anche ai ripensamenti in atto nel sindacato tedesco e scandinavo; dobbiamo valutare la crisi del sindacalismo iberico anche in rapporto al rischio di contagio; dobbiamo meditare sulla trasformazione del sindacato greco in una comunità di sostegno assistenziale e morale che può offrire spunti di riflessione sulla tematica del futuro welfare.

Il sindacato europeo deve trovare un suo itinerario costituente e di azione, trasformando il disagio del mondo del lavoro e dei pensionati in un' energia creativa di riflessione, elaborazione e proposta.

Anche gli analisti sociali ritengono che il movimento sindacale, pur così eterogeneo, debba impegnarsi per concretizzare un sistema di relazione sindacale in Europa in grado di farsi valere laddove si decidono le *priorità*.

La fase di transizione istituzionale in atto dovrà approdare ad una forma di governo più rappresentativa dei territori, aperta al confronto, sensibile alle ragioni e alle prospettive del cambiamento, recuperando i valori fondamentali del sogno europeo.

Per questo coltiviamo la speranza che anche il processo di revisione di *Europa 2020* venga ri-orientato verso concreti obiettivi che riguardano la lotta alla povertà, e il rafforzamento dell'istruzione e, soprattutto, la creazione di lavoro.

I margini sindacali per incidere ci sono, a patto di non cedere all' illusione di forme di mobilitazione generica.

Secondo il modello di crescita e di rafforzamento del sindacato italiano, tutto il sindacalismo europeo deve trasformare la tecnica radical chic del mero proclama nell' elaborazione e proposta di argomenti ragionevoli e convincenti.

Vivere i tempi difficili del declino quando cala il consenso, diminuisce la capacità di incidere, la concertazione sopravvive solitaria solo nei Paesi del Nord, il raggio di contrattazione collettiva tende a restringersi, fa apparire complicato il proposito di rilancio culturale, politico ed organizzativo del sindacato.

Occorre ricalibrare il ruolo del sindacato europeo, rafforzare il grado e il raggio della sua rappresentanza, superare la naturale tendenza difensiva, affrontare con coraggio i nodi dell' elaborazione e della proposta sindacale.

Di conseguenza si renderà necessario ripensare alla modalità della tutela sindacale, a cominciare dagli iscritti, dalla loro motivazione, dalla possibilità di concreta e costruttiva partecipazione.

Prende forza l'idea che per il sindacalismo europeo occorra una strategia adeguata ai tempi, ai fattori di crisi, alle azioni rigenerative incentrate sul principio

del coordinamento operativo battendo la tendenza naturale a ripiegarsi su se stessi.

❖ Transizione verso l'Assemblea programmatica

La “ *narrazione*” dei soggetti e degli eventi sociali deve inserirsi con razionalità in una “ *agenda*” costruttiva di medio-lungo periodo all'altezza delle sfide del nostro tempo.

Quando si continua ad avere, per ragioni anche nobili, lo sguardo rivolto al passato, la cifra associativa diventa la nostalgia ed il ruolo diventa la restaurazione in una sorta di recupero delle periferie mentali.

Spesso questo retropensiero poggia sulla ragione che sono innumerevoli le questioni e le azioni che un tempo funzionavano anche bene.

Ma il punto è che il mondo è cambiato, molto cambiato, e qualsiasi elaborazione e progettualità deve misurarsi con i problemi di oggi.

Non si può rimanere prigionieri del Novecento, incapaci di prendere atto che siamo nel XXI secolo e dobbiamo fare i conti con i nodi del nostro tempo. La Cisl e la Fnp devono pertanto dimostrare di essere all'altezza dei problemi dell'Italia e di oggi.

Tra la “ *narrazione*”, la “ *realtà*” del Paese e la “ *situazione associativa*” in essere si può creare un gap notevole.

Lo spazio da occupare per un sindacato moderno e costruttivo si apre davanti a noi.

Dobbiamo affrontare il “ *nuovo*” con estrema volontà, determinazione, dimostrando di volere mettere in campo quell'operazione strategica di un sindacato che dimostri di essere capace di “ *riformarsi e rigenerarsi*” coinvolgendo tutti dirigenti, quadri, iscritti e area di prossimità.

Il moto tendenziale in atto, con tutte le sue innovazioni di metodo e di contenuto, volto a ridurre lo spazio dei corpi intermedi rappresentativi deve orientarsi a restringere il raggio d'azione del movimento sindacale conflittuale.

Viceversa, per creare condizioni nuove al sindacato moderno, aperto al confronto, in grado di ridefinire il nuovo equilibrio fra capitale e lavoro, capace di rimodulare la propria funzione sociale ed il proprio ruolo strategico, all'altezza di riprogettare l'ambito espansivo della confederalità e di elaborare l'itinerario possibile dell'unità sindacale, si rende necessario un salto di qualità nell'azione individuale e collettiva.

Ma ora occorre avviare una vera fase di transizione verso il confronto e l'orientamento che dovranno caratterizzare la prossima Assemblea di programmazione e di organizzazione.

Qualche indirizzo possiamo già indicarlo nella riflessione odierna schematicamente per punti:

- innanzitutto “ *allargare la rappresentanza*”, ben oltre il mandato associativo diretto, in coerenza con il prevalere dell'interesse generale sulla tutela dei legittimi interessi economici e sociali inseriti nel programma, quale espressione delle scelte democratiche approvate negli organi statutari. E' un principio base della confederalità che attribuisce alla elaborazione e alla proposta Fnp una valenza politica, legittimando e valorizzando un originale contributo per le scelte strategiche del Paese.
- In seconda battuta interpretare in modo incisivo i “ *rappresentati*” attraverso una chiave di lettura del disagio sociale, di per sé oggettivo, ma che grava prioritariamente sulla dimensione più debole della società (anziani, giovani, donne, marginali). Diventa essenziale individuare e analizzare i “ *nuovi bisogni*” per riorientare lo “ *stato sociale*”, le relazioni interpersonali, i rapporti di prossimità.
- Il tutto nel contesto della elaborazione di una “ *visione della società*” in grado di indicare una prospettiva, un'idea per farla camminare verso il futuro. Ovviamente trattasi di una “ *visione*” pregnante di cultura, di identità, di valori e di regole, che ricordi il nostro passato, nobile e ricco di insegnamenti e testimonianze, come la radice del futuro.

La frazione di società che si orienta sul messaggio Cisl e Fnp dovrà riprogettare il proprio avvenire, nel tempo del travagliato dopo crisi, impostando l'affievolimento del potenziale di benessere sulla base di criteri equi e solidali, con un'attenzione particolare sui ceti marginali e sulle aree povere, anche di lavoro, travolte da un cinico effetto di depauperamento, sino alle soglie e addirittura dentro l'area della povertà.

- La consapevolezza che ne deriva dovrà spronarci a diventare il “ *cuore pulsante* ” della “ *comunità*”, in tutte le sue variazioni, tessendo e animando le relazioni a rete che richiedono presenza, azioni di sostegno, soluzioni individuali e collettive, raccordo e continuo aggiornamento delle strategie. Questo modo di essere, che caratterizza la nostra immagine sociale, diventa la premessa del welfare reale che si concretizza in modelli operativi, ma che, nel contempo, rappresenta la premessa logica delle nostre richieste d'alto profilo, come l'attuazione di una moderna normazione della non autosufficienza, vero punto dolente della società contemporanea. C'è davanti a noi un crescente problema sociale che deve essere affrontato con l'urgenza necessaria: quello dell'invecchiamento della popolazione e in

modo speciale della parte più preoccupante che si accompagna con l'avanzare degli anni: la non autosufficienza. Sul terreno dei numeri dobbiamo prendere coscienza che nel nostro paese il numero dei giovani fino a 34 anni sta diminuendo in modo rilevante, mentre quello delle persone sopra i 65 anni cresce rapidamente.

E' avvenuto il sorpasso anziani-giovani

Il previsto sorpasso è avvenuto prematuramente: nel 2014 i giovani tra 15 e 34 sono risultati 12.962.531 mentre gli anziani ultra 65enni sono saliti a 13.014.962. Si pensi che al 1 gennaio del 2010 i giovani (15-34 anni) erano 13 milioni e 740 mila. In soli quattro anni perciò si sono perse circa 800 mila unità. La popolazione anziana è proiettata a diventare entro il 2050 (tra soli 25 anni) la metà dell'intera popolazione italiana. Il rapporto con i giovani a quella data sarà di 3 a 1 in quanto, gli statistici prevedono che, i giovani, nonostante gli immigrati, continueranno a diminuire.

Ebbene il rischio di non autosufficienza cresce, purtroppo, parallelamente all'età, soprattutto dopo i 65 anni. Secondo stime ISTAT nel 2013 le persone con limitazioni funzionali erano circa 3,2 milioni, di cui 2 milioni e 500 mila anziani. Il fenomeno è chiaramente molto concentrato nella popolazione anziana e questo porta a spiegare una sostanziale sovrapposizione tra anzianità e non autosufficienza: gli ultra 65enni rappresentano infatti oltre l'80% del totale delle persone con limitazioni funzionali e gli ultra 80enni rappresentano, da soli, oltre il 50% della popolazione non autosufficiente.

La sfida è l'invecchiamento attivo

La sfida principale è la sfida dell'invecchiamento attivo. Nel 2050 i non autosufficienti di oltre 80 anni, sono destinati a triplicarsi se non si ridurranno le incidenze percentuali sulla popolazione. Se non sarà vinta cioè la sfida dell'invecchiamento attivo che può mantenere in accettabile salute fisica e mentale un gran numero di persone ora a rischio di non autosufficienza. Questa è una sfida che riguarda direttamente la Confederazione, e non solo la FNP, perché impegna nel lungo termine tutte le età e tutte le categorie a beneficio del futuro di tutti.

I non autosufficienti attuali sono più di 2milioni e mezzo e sono trascurati

Dobbiamo impegnarci anche per migliorare nel più breve tempo possibile la situazione attuale, dei milioni di disabili i quali, nonostante le lotte, le denunce e le proposte che da anni conduce la nostra Federazione insieme a SPI e UILP, non hanno mai usufruito dei Livelli Essenziali di Assistenza, anche se previsti dalla Costituzione.

Gli anziani non autosufficienti dei ceti popolari sono i più svantaggiati

Gli anziani che appartengono alla metà meno ricca della popolazione sono, oggi, i più penalizzati, perché a causa della trasformazione demografica, e di quella strutturale e funzionale delle famiglie, si trovano a subire situazioni a volte estremamente critiche che generano sofferenza e disperazione. L'azione sindacale precedente la crisi ha prodotto alcuni passi in avanti: ad esempio la legge 328, la postazione nel bilancio nazionale di un fondo per la non autosufficienza e la conquista di fondi anche in molte regioni.

Da alcuni anni è iniziato il declino

Da quando la crisi finanziaria ha colpito la nostra economia purtroppo è iniziato un lento declino.

Il sistema italiano di assistenza ai non autosufficienti (anziani e adulti) ha vissuto un decennio, grazie anche alle nostre lotte, di lento, modesto, ma costante miglioramento dei trattamenti pubblici residenziali e domiciliari. Negli ultimi 5 anni lo scenario è cambiato. Si sta verificando, infatti, un declino che, se non contrastato, ridurrà pesantemente la qualità e l'ampiezza dell'assistenza. Di fatto la gran parte degli Enti Locali ha tradotto la riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato in parallele riduzioni delle loro spese sociali od in aumenti di prezzi e tariffe. Mentre il sistema residenziale in gran parte privato ha visto aumentare i costi in misura tale da giustificare l'imposizione ai non autosufficienti ospitati aumenti crescenti e insostenibili.

La pericolosa rimozione del problema.

Il declino consiste anche nell'uscita di questi temi dal dibattito politico, indifferente alle conseguenze rilevanti che avrà sulla economia, la società e la politica e inciderà su tutti: giovani, adulti e vecchi.

La politica non ne parla perché riflette un sentimento di rimozione collettiva, di tutti coloro che non sono coinvolti direttamente nella realtà degli anziani non autosufficienti. La ragione è semplice: nessuno di noi ama pensare che potrebbe esserne, un giorno, toccato lui o qualche suo familiare, né immaginare se stesso, ad esempio, come un 85enne colpito dall'Alzheimer.

Bisogna pensare ad una politica organica della salute

Le cose da fare sono molte. Grazie anche alle associazioni del settore dei disabili congeniti, abbiamo compreso che la situazione dei non autosufficienti acquisiti, che devono la loro situazione alle conseguenze derivanti da infortuni, malattie o come risultato di un processo di accumulazione di rischi biologici, sociali e ambientali, è migliorabile.

La disabilità si può prevenire, sia sul versante mentale che su quello fisico, non solo con l'educazione, ma anche con una politica organica della salute e con una azione di prevenzione. Ed è soprattutto a livello locale, che si affrontano tutte le cause esogene mediche, ambientali, sociali ed economiche della non autosufficienza. Sono tutte linee d'azione sindacale

sul territorio che in collaborazione con l'Ente Locale e le comunità può dare grandi risultati.

E' necessaria e urgente una legge quadro sulle persone con disabilità

Appare evidente pertanto che in funzione del compito costituzionale (Art. 117) dello Stato di definire i Livelli Essenziali delle Prestazioni concernenti i diritti civili e sociali da garantire su tutto il territorio nazionale e dell'obbligo assunto con la ratifica della convenzione ONU, sia indispensabile che il Governo predisponga un **progetto legge quadro** che metta ordine in tutto il comparto della disabilità, nel quale oggi si subiscono ingiustizie, si distribuiscono privilegi, si producono disfunzioni e sofferenze inaccettabili e si incrementa la povertà. Sappiamo infatti che una delle cause dirette della grande crescita della povertà in Italia è provocata dalle "spese catastrofiche" delle famiglie italiane, obbligate a spendere di tasca propria o sacrificando un familiare per l'assistenza ad un anziano non più autonomo.

L'iniziativa della FNP.

La FNP insieme alla Fondazione Pastore ed un gruppo di ricercatori e docenti di spicco sta studiando con grande competenza e approfondimento una possibile riforma della assistenza ai non autosufficienti, proponendosi di attingere alla migliore tradizione di <<cura>> culturale e pratica delle nostre comunità, che prende sostanza dal valore **della persona**, nella quale è innata la solidarietà, la reciprocità e il desiderio di comunità. L'obiettivo intermedio dello studio è la pubblicazione di un volume che deve servire di confronto fra di noi, con il mondo della cultura sociale e con il mondo della migliore politica, per poi proseguire con una proposta formale, di una **Legge Quadro Nazionale** che unifichi, innovi e potenzi la normativa fino a soddisfare i legittimi diritti dei non autosufficienti.

Nuove idee

L'idea conduttrice è di uscire dalle idee neo liberiste e trovare i mezzi per contrastarle. Le vediamo all'opera tutti i giorni, subdolamente persuasive; operano, con la complicità di molti, una progressiva riduzione dei servizi pubblici pro-capite e favoriscono la progressiva privatizzazione della assistenza. Le spese di "tasca propria" (*out of pocket*) delle famiglie in questi ultimi anni sono aumentate molto. Spesso si tratta dei risparmi di famiglie in difficoltà, realizzati a volte con fatica. Non è possibile tuttavia illudere la nostra gente che sia possibile ricostruire le condizioni di un ritorno al glorioso Welfare State degli anni del "compromesso fordista".

Sperimentare nel settore della non autosufficienza interagendo con un'idea complessiva di welfare.

La crisi del Welfare State ha molte cause, ma la principale è inesorabilmente quella economica. La scelta di iniziare, in via sperimentale, da un settore tutto sommato distinguibile come quello della non autosufficienza degli anziani, può servire ad una discussione e ad una pratica che metta in campo novità di non poco conto che possono interagire con l'elaborazione di una proposta coerente di riforma dell'intero sistema di welfare.

Le riforme del welfare in circolazione

Sulla riforma del welfare, nel vuoto politico esistente, le proposte si accavallano numerose. Non possiamo prenderle in esame tutte, anche se possiamo raggrupparle in due filoni principali: a) la difesa ideologica del welfare state e b) la alternativa del ricorso ad un "secondo welfare".

I sostenitori della prima credono nella possibilità di rafforzare l'attuale sistema pubblico, eliminando gli sprechi, selezionando i bisogni (universalità selettiva) e razionalizzando il sistema. Molte idee di questo filone sono evidentemente condivisibili, come eliminare le spese inutili, fare acquisti in comune, applicare i costi standard ecc. Sono tuttavia inaccettabili le proposte che mirano a spostare risorse da una voce ad un'altra delle spese all'interno del settore assistito, senza giustificazioni inoppugnabili. Ma pensare che possa essere garantito un futuro dignitoso e i diritti alle persone non autosufficienti solo con questi mezzi è semplicemente impossibile.

Il secondo welfare

Anche l'analisi economica dei sostenitori del secondo welfare è condivisibile. E' infatti indiscutibile che lo Stato italiano ancora per diversi anni, non potrà destinare al welfare maggiori risorse di quelle attuali o addirittura tenderà a ridurle. Ma non possiamo seguirli nell'idea di creare parallelamente al welfare state un secondo welfare "integrativo" del primo, sostenuto dalle risorse private attraverso l'associazionismo, il non profit, le imprese private, le assicurazioni o le spese dirette delle famiglie, tale da sviluppare un sistema di servizi e fondi integrativi capaci di garantire livelli ottimali di assistenza a chi vi può accedere, con effetti positivi sulla occupazione. Questo è il modello che sta decollando: si diffondono le integrazioni di welfare aziendale, contrattate o meno, e si moltiplicano i fondi integrativi compresi quelli dei club ristretti dei più ricchi.

In questa proposta si trascura il fatto che il ricorso al mercato privato con queste modalità ha come conseguenza, voluta o meno, l'allargamento del solco esistente tra avvantaggiati e svantaggiati, (*tra chi può e chi non può*) promuove diffuse soluzioni corporative, induce una spaccatura nella stessa classe lavoratrice tra i "protetti" e gli appartenenti alle fasce inferiori privi di sufficienti risorse. Dunque divide e indebolisce anche i lavoratori e le loro organizzazioni. Non è difficile prevedere in futuro un processo graduale di riduzione dei servizi pubblici ai livelli minimi e un trattamento "integrativo" solo per chi ha redditi sufficienti.

Si può pensare ad un alternativa.

Uno stimolo a trovare altre soluzioni è venuto anche dal documento presentato al Congresso nazionale dell'ANCI del 2012. Dove si dice che: *"Occorre creare un nuovo tipo di governance fondato sul coinvolgimento attivo di tutti gli attori (istituzioni, cittadini, famiglie, terzo settore, mondo produttivo...), combinando responsabilità istituzionali e responsabilità civiche dei singoli e dei gruppi come protagonisti attivi nell'elaborazione di soluzioni e non più come semplici portatori di bisogni e fruitori dei servizi."*

Il welfare community

Ciò prefigura un welfare locale, territoriale, sussidiario e comunitario, nel quale pubblico e privato, terzo settore, famiglie e le stesse persone non autosufficienti, realizzano quello che è comunemente chiamato un welfare community, che rispetti **le persone** nella loro integrità fisica, mentale, affettiva e spirituale, ne curi la libertà "capacitante" e la permanenza nel loro ambiente di vita. Lo Stato e il settore pubblico in questo disegno manterrebbero un ruolo centrale di promozione, equilibrio, coordinamento, controllo e competenza giuridica, ma in una concezione che Don Milani sintetizzava nelle parole inglesi "I Care".

L'alternativa della reciprocità, della mutualità e della comunità.

Lo studio della FNP è in coerenza con questa possibile alternativa che consiste in una mutualità, obbligatoria nella fase di raccolta delle risorse, regolata dai livelli essenziali (liveas), autogovernata sussidiariamente dalla comunità territoriale in forma mutua, con gestioni locali aderenti alle realtà e di dimensioni capaci di sviluppare la reciprocità e i beni relazionali.

La collaborazione comunitaria per la non autosufficienza, il bene relazionale che produce, il capitale sociale che promuove, potrà incentivare nuove modalità di vivere la comunità locale moderna, anche negli spazi urbani delle città e sarebbe fonte di ricchezza dei territori.

Favorire il welfare community con una normativa adeguata

Evidentemente per realizzare una tale riforma c'è bisogno della già nominata legge quadro, che ne agevoli l'attuazione, o almeno, in attesa della legge quadro, è necessaria una normativa, che permetta gestioni unificate e co-gestite a livello locale territoriale e domiciliare, dell'assistenza socio sanitaria e assistenziale dei non autosufficienti, anche sperimentalmente, che recuperi in un sistema a rete territoriale le iniziative che si stanno sviluppando in direzione del secondo welfare.

Riscoprire il valore della comunità territoriale non quella pre-industriale, totalizzante, ma quella che possiamo definire post-fordista, personalista, partecipata, della reciprocità è la via obbligata per costruire il futuro non solo per il sistema di welfare.

- Infine il rilancio su vasta scala e a tutti i livelli della “*contrattazione sociale*”, che investa la responsabilità di tutte le istituzioni, che consenta alla nostra organizzazione di elaborare l'innovazione sociale e di creare le condizioni per una vera e progressiva partecipazione degli associati e dei cittadini, perché il futuro del Paese riguarda la responsabilità di tutti.

Queste indicazioni rappresentano le premesse di massima per consentire di affrontare snodi decisivi: le priorità e la progettualità che dovranno diventare gli elementi strutturali per definire la futura rimodulazione del welfare state. Noi pensiamo che anche durante il tempo estivo si debba e si possa riflettere, confrontare, elaborare prospettive di soluzioni ragionevoli, attuabili, incrementabili nel tempo con l'obiettivo di fare crescere una pressione per la costruzione del bene comune come valore fondante della nostra democrazia.

Abbiamo indicato idee e proposte, da approfondire e da arricchire di contenuti, che presentano una loro sostenibilità, soprattutto per contrastare prospettive utopiche, però in grado di trasformare la vasta indignazione popolare in una razionale spinta propulsiva verso un cambiamento, di cui la Fnp, con l'Assemblea di programmazione e di organizzazione, proporrà il disegno culturale e sociale da realizzare.